

A4

aquattro.org
La rivista letteraria
che non la racconta
giusta – in un foglio
solo | n° 10 - set. '17

COSE CHE SUCCEDONO QUAN-
DO UNO STA DIVENTANDO
GRANDE

di Matteo B. Bianchi

IL CAMPEGGIO viene chiamato così per convenzione, ma non ci sono tende e non c'è alcun accampamento. Alloggiamo in una grossa baita che ospita una grande cucina con camino, una piccola camera con bagno, dove dorme il sacerdote, un grande bagno comune e una vasta camerata dove sono sistemati diversi letti a castello e dove dormiamo noi. Il gruppo è composto da una ventina di studenti di seconda e terza media. Nel ruolo un po' esagerato di "educatori", ci sono quattro ragazzi più maturi, tutti intorno ai 18 anni. Don Anselmo se li porta dietro per aiutarlo a tenere a bada una ciurma di preadolescenti agitati e ha usato il termine "educatori"

solo nei discorsi coi nostri genitori. Al campo chiamerò "i piccoli" noi e "i grandi" loro e tutti finiamo per adeguarci a questa terminologia.

Don Anselmo è il prete dell'oratorio. Ogni anno, intorno a fine giugno, organizza campeggi dedicati ai ragazzini ed è la prima volta che ci prendo parte. Non è stata neanche una scelta individuale, ma più una cosa collettiva. Sapevo che Claudio, e Daniele, e Simone e un altro paio della mia classe ci andavano e ho deciso di seguirli. A tredici anni si ragiona per osmosi col gruppo. Lo fanno gli altri, vuoi farlo anche tu.

La prima sera, dopo cena, mentre qualcuno di noi aiuta a sparecchiare e un paio dei grandi cercano di accendere il camino, accade un fatto che ha dell'incredibile. Umberto Luna, uno dei miei compagni di classe, all'improvviso scoppia a piangere. Non solo non mostra alcun ritengo nel farsi vedere in lacrime davanti a tutti quanti ma quando qualcuno gli chiede perché stia piangendo ha la sfrontatezza di fornire la più ingiustificabile delle motivazioni all'interno di una compagnia di adolescenti maschi: «Mi manca mia mamma». La confessione è disarmante a livello tale che ci guardiamo fra di noi, incapaci di reagire. Don Anselmo invece mostra di sapere subito cosa fare in questi casi: si avvicina a Umberto e lo invita ad andare fuori. Una volta usciti nel gruppo serpeggia qualche risatina, un paio di insulti, ma roba da niente, che si spegne subito. Siamo troppo imbarazzati per lui.

Umberto e il Don stanno fuori una decina di minuti. Dalle finestre li vediamo che passeggiano intorno alla baita e al principio del sentiero che conduce nel bosco, ma solo pochi passi, poi tornano indietro.

Quando rientrano Umberto non sta più piangendo. Ha il volto sereno e la

forza di chi non si vergogna di aver mostrato in pubblico una sua debolezza (una dote che personalmente non avrò mai, neanche da adulto fatto). A chiusura dell'episodio si rivolge a noi tutti e dice: «Secondo Don Anselmo queste cose succedono quando uno sta diventando grande». E con questa formula misteriosa ed evocativa viene messa una pietra sopra all'intero episodio.

Il secondo giorno è prevista una camminata di un paio d'ore.

«Chi di voi non è abituato alle passeggiate in montagna?»

Alziamo la mano in otto.

«È probabile che per voi sarà difficile raggiungere la cima» dice il Don. «Faremo una tappa intermedia e chi non ce la fa può fermarsi lì. Domenico poi li riaccompagni tu?»

Fra i quattro grandi Domenico è il più robusto, ma anche quello dal carattere più bonario e dall'aria più affidabile. Cerca di protestare: «Perché proprio io?»

«Prima o poi cose del genere toccheranno a tutti di voi» promette il sacerdote.

Domenico non sembra crederci, e forse non ci crede nessuno, ma alla fine dice: «E va bene», sapendo che il suo stesso carattere gli impedisce di fare altrimenti.

La gita rappresenta per me una grande scoperta: parto rassegnato all'idea di far parte dei primi a soccombere, invece procedo spedito e senza particolare fatica. Non ho mai praticato nessuno sport ma sono uno che cammina tantissimo. Scopri che questa mia abitudine cittadina si rivela ideale in montagna: lo sforzo è simile, il paesaggio infinitamente più esaltante. Quando giungiamo alla tappa intermedia sono contento di me stesso e ancora pieno di energie, alcuni dei miei compagni invece stanno proprio arrancando. Dobbiamo anche aspettare perché un paio di ritardatari ci raggiungano.

Don Anselmo invita chi è stanco a rientrare con Domenico. Degli otto che stamattina avevano alzato la mano sono l'unico che non ha intenzione di fermarsi a metà strada.

Quando riprendiamo la salita il gruppo si è quasi dimezzato.

Non ci faccio neanche caso all'inizio, ma dopo una decina di minuti in qualche modo si è creato una specie di sfaldamento nella nostra compagine. Un gruppetto da sei, due grandi e quattro piccoli, ci precede di una quindicina di metri, una ventina di metri sotto di noi, a ritmo più placido, il Don e altri tre piccoli chiudono la carovana. In mezzo siamo rimasti solo io e Mario Favetto, uno dei grandi. È lui che comincia a parlarmi, io non ne avrei avuto il coraggio. Mi intimidiscono i grandi. Cioè, mi affascinano, rispetto a noi mi appaiono già degli uomini, tra loro fanno discorsi da adulti e infatti certi hanno già la fidanzata fissa, è come se avessero già attraversato un guado lontano da raggiungere. Mi sembrano il modello di ciò che vorrei diventare e che dentro di me, in modo confuso e largamente inconscio, so già che non potrò mai essere.

Mario comincia a chiedermi cose stupide, ed è evidente che lo fa per riempire il silenzio, cosa vuoi che gli freggi in che classe sono e cosa mi piace studiare. Poi però, in maniera impercettibile, il dialogo prende vita.

C'è una temperatura in tutte le cose, anche nelle conversazioni.

Il discorso fra me e Mario a un certo punto si scalda. Gli dico che mi piace leggere e scrivere, che sto cercando di abbozzare dei racconti, e non so perché lo stia confidando proprio a lui dal momento che non lo sa nessuno dei miei amici. Lui mi racconta che anche a lui piace scrivere, ma canzoni, che vorrebbe mettere insieme un gruppo, sarebbe un suo

sogno, per ora butta giù stralci di testi e musica alla chitarra. Gli chiedo che cantanti ascolta, quali sono i suoi idoli. Lui vuole sapere come mai a uno così giovane piace la letteratura. Non stiamo più riempiendo un vuoto, stiamo parlando davvero.

Arrivati al rifugio, un secondo prima di raggiungere il gruppetto già seduto sulle panche di legno, Mario si volta e mi dice: «Sei una cifra più maturo degli altri della tua età» ed è una frase che mi inebria di orgoglio. Lui va a sedersi accanto a Gianni e Lorenzo, io mi metto coi miei amici. Abbiamo tutti una fame da lupo e quando arrivano i taglieri coi salumi e i formaggi li facciamo sparire come un branco di cavallette. Dopo ci sdraiamo su un prato lì vicino a dormicchiare e a fare i cretini. Quando è ora di tornare, a sorpresa Mario viene da me e mi dice: «Andiamo avanti noi». La proposta mi lascia incredulo ma non me la faccio ripetere due volte. Che voglia continuare il discorso, che preferisca la mia compagnia a quella degli altri per me è un traguardo ben maggiore di aver raggiunto la cima oggi. Nella discesa a valle apriamo la strada e trascorriamo tutto il percorso a chiacchierare fitto.

Nei giorni seguenti capisco che la camminata ha creato un legame fra me e Mario. Anche se le occasioni per tornare a parlare sono rare vedo che lui mi tiene d'occhio, mi lancia delle battute a tavola, mi dà pacche sulle spalle quando mi passa accanto. Insomma, gli sto simpatico e me lo dimostra. Quando Don Alfonso annuncia che in occasione dell'ultimo giorno della nostra vacanza faremo una nuova gita in montagna lui mi raggiunge e dice tutto sorridente: «Domani il nostro duo si riunisce» e mi alza la mano per battere il cinque.

La mattina dopo partiamo in coppia in testa al gruppo e lo guidiamo fino

all'arrivo sulla cima, due ore e mezzo più tardi. Stavolta i discorsi si sono fatti ancora più intimi. Mario mi chiede se ho la ragazza e ammetto di no, lui mi racconta della sua. Non entra nei dettagli sessuali ma mi fa capire che qualcosa hanno fatto. Non lo fa per colpirmi con le sue esperienze più adulte, lo fa in termini di confidenza. Mi dice anche di due storie precedenti andate male, di come gli sembra che questa Laura sia quella giusta. Ho l'impressione che con me si senta più libero, che con gli altri grandi prevalgano il cameratismo e i toni da caserma, con me riesca a mostrarsi più riflessivo senza timore che possa prenderlo in giro.

Se all'andata ci separava dalla comitiva solo una distanza minima, al ritorno, per gioco, ci mettiamo in testa di lasciarceli alle spalle. Aumentiamo il passo e cominciamo a distanziarli, e poi ancora più veloce, e poi ancora, sempre ridendo, finché a un certo punto siamo costretti a fermarci col fiato corto.

Stavolta forse abbiamo esagerato. Gli altri non si vedono, né si sentono le loro voci in lontananza.

«Li abbiamo proprio seminati, eh?»

Mario ride. «Vedrai che adesso Don Anselmo ci fa il culo».

Rido anche io.

«Che facciamo?»

«Aspettiamoli, è meglio. Mettiamoci qua».

Indica un grosso tronco a terra e si siede. Mi metto accanto a lui.

Per qualche secondo stiamo in silenzio, ascoltiamo il rumore del bosco, le foglie che frusciano col vento, gli uccelli che si muovono fra le fronde, il ronzio di qualche insetto, un rametto che si spezza. Io mi guardo intorno, assaporo lo spettacolo umido e fresco della natura. È strano stare zitti per noi, questa pausa priva di parole ha qualcosa di anomalo, ma è anche un bel momento, uno spazio nostro,

che ci siamo guadagnati in questi giorni di amicizia.

Quando torno a guardare verso Mario mi accorgo che lui mi stava osservando.

«Credo che mi mancheranno le nostre chiacchierate» dice.

«Anche a me» confermo.

Mario ha i capelli lunghi fino al collo e un naso importante, che visto da vicino sembra ancora più grosso, ma sulla sua faccia spigolosa sta bene. Non mi autorizzo ancora a pensare agli uomini in termini sessuali, se lo facessi dovrei ammettere con me stesso che non è bello eppure mi piace moltissimo. Evito di pensarlo.

Per quanto ormai abbiamo trascorso ore insieme, a camminare e a parlare, non siamo mai stati fisicamente tanto vicini come ora. Spalla contro spalla, ginocchio contro ginocchio.

Mario continua a guardarmi negli occhi. «Sei davvero un ragazzo speciale» aggiunge e io sto zitto perché non so mai come reagire ai complimenti.

È a quel punto che intuisco cosa sta per succedere.

È puro istinto, è percezione inconscia, è il cervello animale che riconosce la chimica che si sprigiona.

Mario si avvicina. Avvicina il suo viso al mio. So, con una lucidità assoluta, che sta per baciarmi. Io sono pietrificato, diviso fra l'incapacità di reagire e il desiderio sfrenato che accada per davvero. Il suo naso sfiora il mio, le sue labbra sono a pochi millimetri dalle mie, ma in quell'attimo fatale, come risvegliato da un incantesimo, Mario scatta in piedi e fa tre passi indietro, poi mi guarda, inorridito. Da se stesso, non da me. Io sono rimasto fermo, immobile, non ho mosso un muscolo. Lui invece stava per varcare una soglia per lui stesso inconcepibile.

Negli occhi ora ha lo sbalordimento, il terrore puro. Cosa stavo per fare? sembra gridare da muto. Si muove in tondo, con-

fuso. Poi, senza guardarmi, grida: «Io raggiungo gli altri!». Torna sul sentiero, in salita. Sta praticamente correndo, fugge da me come se fuggisse da un pericolo mortale.

Il pericolo di un'esperienza.

Io resto lì da solo seduto sul tronco, sconvolto da qualcosa che in fin dei conti non è successa. Pochi minuti dopo arriva l'intero gruppo. Fingendo indifferenza, mi alzo e mi accodo a Claudio e Daniele e termino la passeggiata fino a valle con loro. Con la coda dell'occhio vedo che Mario resta accanto a Domenico e non volta mai, neanche una singola volta, lo sguardo nella mia direzione. Non lo farà neanche la sera, né la mattina dopo, né sul pullman che ci riporta a casa. Nei mesi seguenti, quando ci capiterà di incrociarci per le vie del paese, mi saluterà in modo sbrigativo, a un certo punto finirà del tutto di farlo. Diventeremo estranei in un microcosmo.

Qualche anno più tardi si trasferirà in un altro paese più grande, si sposerà, avrà due figli. L'ho saputo. Queste cose in paese si fanno sempre.

Mi chiedo se in tutti questi anni abbia mai ripensato a quel momento, se lo ricordi con vergogna o curiosità, o se si sia sforzato di cancellarlo. Mi chiedo soprattutto se l'abbia capito: che quel bacio sarebbe rimasto solo quello. Un bacio.

Per me, il primo. Per lui, l'unico.



[Matteo B. Bianchi (1966) ha pubblicato i romanzi *Generations of love* (1999), *Fermati tanto così* (2002) ed *Esperimenti di felicità provvisoria* (2006) per Baldini & Castoldi e *Apocalisse a domicilio* (2010) per Marsilio. È fra gli autori di *X Factor* e *E poi c'è Cattelan su Sky Uno*. *Dirige la rivista di narrativa "tina"*. Con *Fandango* ha pubblicato *Generations of love - Extensions* (2016) e il nuovo romanzo *Maria accanto* (2017).]